

I PALAZZI NOBILIARI DI SOMMA VESUVIANA

ARCHIVIO STORICO CITTADINO SOMMA VESUVIANA (NA) a cura di Alessandro Masulli

SOMMARIO

- Castello d'Alagno	Palazzo Giusso
- Palazzo De Gennaro	
- Palazzo Filangieri — de Felice	
- Palazzo del Principe	
- Palazzo Migliaccio	

CASTELLO D'ALAGNO/DE CURTIS

Nel 1458, subito dopo la morte di re Alfonso, Lucrezia venne a risiedere a Somma e fece costruire un castello in prossimità delle mura, e propriamente vicino alla porta della montagna, poiché quello sito in alto sovra una balza della montagna era di disagevole accesso, come riferisce l'ambasciatore milanese Messer Antonio da Trezzo (Trezzo, ca. 1420 – 1478 ca., Napoli) nelle sue *Lettere al Duca di Milano*, conservate presso l'Archivio storico della Provincia napoletana.

A maggio del 1459, Donna Lucrezia fece recapitare, da Somma, diecimila ducati a re Ferrante I a Napoli (Lettera di Lucrezia in Napoli Nobilissima, Anno V, pag. 118, citata da A. Angrisani). L'anno seguente, il 14 ottobre, re Ferrante giunse a Somma per visitare e confortare Madonna Lucrezia e, soprattutto, per convincerla a seguirlo a Napoli (Lettere di Messer Antonio da Trezzo). Il re, purtroppo, non riuscì a convincerla e, l'8 gennaio del 1461, occupò Somma per costringerla a seguirlo. Il 3 febbraio del 1461, Ferrante strinse, addirittura, d'assedio il castello montano, dove la bella castellana si era rifugiata con i suoi tesori. Donna Lucrezia seppe da più parti che il Re veniva a toglierla ogni cosa e, spaventata, finì col non fidarsi più neppure delle mura del suo castello. Per ben venticinque giorni, lasciando un presidio di fanti nella città murata: se ne parte (Ferrante) a la fine vegiendomi posser – neppure per forza – avermi in potere, mise a sacco il castello della terra e se ne andò (Lettera di Lucrezia d'Alagno al Duca di Milano, ex castro nostro Summae – die XX Mensii MartiJ – in Napoli Nobilissima, Anno V, pag. 118, cit. A. Angrisani). Il 3 aprile del 1461, Lucrezia, stanca ormai degli attacchi, lasciò Somma e si rifugiò a Nola, cogliendo l'occasione che il condottiero e capitano di ventura Giacomo Piccinino, chiamato dall'Abruzzo dagli Angioini, era giunto a Somma diretto a Nola (Lettera di Messer Antonio da Trezzo, cit. A. Angrisani, 1928). Il compianto prof. Raffaele D'Avino (1939 – 2007) afferma che re Ferrante riconosciuta la validità difensiva e la posizione strategica della Terra di Somma, si preoccupò di aumentare la sua imprendibilità, svolgendovi urgenti lavori di ristrutturazione alle sue fortificazioni, tra cui le mura che contornavano il quartiere Casamale. Comunque, Sua Maestà, ebbe la precauzione di non concedere più la suddetta terra in feudo, né di alienarla ad altri. Così fu quando nacque il figlio Giovanni d'Aragona, cardinale, e lo stesso avvenne alla sua morte, quando Somma, ed ovviamente il suo castello, passò dapprima sotto la reggenza di Giovanna III d'Aragona e, successivamente, seppur per brevissimo tempo alla figlia Giovanna IV. La terra ed il castello passarono, poi, al re di Spagna Carlo, duca di Borgogna, e al suo funzionario marchese Guglielmo de Croy (1458 – 1521).



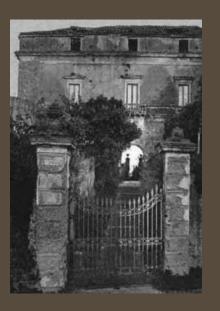




Nel 1521, dopo la morte del marchese, Somma, con le sue pertinenze, fu acquistata dal conte Alfonso da San Severino di Bisignano (+1539 ca.) e consegnata al condottiero francese Odet de Foix (1485 – 1528), maresciallo di Francesco I di Francia e visconte di Lautrec. Passò, poi, nelle mani della moglie di Giacomo Sanseverino (+ avvelenato col vino il 5 novembre 1516), Maria Aldonza Beltrano figlia di Alfonso Conte di Mesagne, che fu investita di regia governatrice di Somma fino al 1531, allorquando la terra fu venduta a Don Fernando Folch de Cardona (1522 – 1571), che sposò Beatriz Fernandez de Cordoba, Duchessa di Sessa. In un documento del 1545 e precisamente nelle concessioni che il citato D. Fernando Folch de Cardona aveva concesso ai cittadini di Somma, il castello appare in pessime condizioni. Da Don Fernando la terra passò ai figli per poi essere ceduta a Gio: Geronimo d'Afflitto (+1591), conte di Trivento. In quest'epoca, propriamente nel 1586, vi fu il riscatto della feudalità, grazie alla somma di 12.000 (alcune fonti parlano di 7.500) ducati raccolta dagli abitanti del luogo. Il castello, comunque, si trovava in cattive condizioni strutturali, quando nel 1691 il procuratore fiscale barone Lucas Antonius de Curtis (1627 – 1706) lo acquistò, sebbene in enfiteusi, per la modica somma di 25 ducati l'anno, stavolta, da Don Felice Fernandez di Cordova e Cardona Folch de Aragona, duca di Sessa e Somma. La concessione in enfiteusi prevedeva le condizioni di miglioramento del fondo censito, pena la risoluzione dell'atto notarile. L'atto del 23 ottobre del 1691 per notar Francesco Aniello Joannoccaro di Napoli tra Don Felice I Cardona, duca di Sessa e Somma, e Luca Antonio de Curtis fu confermato da un regio assenso del 17 marzo 1699 del vicerè spagnolo Don Ludovico de la Zerda. Nel preambolo – afferma Camillo de Curtis – il castello veniva definito domum dirutam, consistente in una sola sala con altre stanze e 4 torrincelli attorno e con un territorio intorno di tre moggia. L'intero giardino era costituito a 3 piante di olive, 1 di pero, 1 di fichi e tre di uva. Addirittura la casa era adoperata per ricovero di capre ed altri animali. Nel catasto onciario della Terra di Somma a pag. 982r si legge: Ill(lustrissimo) Marc(hes)e De Curtis di Napoli. Possiede una casa pretesa feudale palaziata consistente in più e diversi membri inf(erio)ri e sup(erio)ri, con sue comodità con un poco di ter(rito)rio attorno, seu giardino nel luogo detto il Castello giusta li beni di ...p(er) proprio uso. Nel 1800, il castello fu totalmente rifatto, ma ne conservò la parte dell' antica struttura muraria. Il censo fu riscattato nel 1859 dal marchese Pasquale de Curtis (1787 – 1870), liquidando una non altrimenti specificata baronessa d'Ambrosio, quasi sicuramente la moglie di Don Paolo D'Ambrosio, fratello del Generale Angelo (1774 – 1822). Il castello, infatti, prima della vendita a Luca Antonio De Curtis era una appendice del patrimonio feudale della città; in altre parole – spiega lo storico Domenico Russo – tutto era legato alle antiche proprietà di Somma dei Cardona duca di Sessa. Il Generale Angelo D'Ambrosio, avendo acquistato la Starza della Regina, antica proprietà feudale dei Cardona, aveva titolarità dei censi gravanti su case, palazzi, terre e selve già feudali. A riguardo, anche il censo annuo di 25 ducati del castello aveva seguito le sorti degli altri. Altri documenti del 1830 attestano, poi, il passaggio a Don Paolo D'Ambrosio, fratello del generale, come riferisce il marchese Camillo De Curtis (1922 – 2007). I De Curtis, comunque, tennero il maniero fino al 1946, quando il marchese Camillo lo vendette al Dr. Nicola Virnicchi di Montella con atto n°733 dell'8 maggio 1951. Il maniero passò, successivamente, ai figli dopo la morte del dottore montellese. Il definitivo passaggio del castello, infine, dai Virnicchi alla Casa Municipale avvenne nel 1998.











PALAZZO DE GENNARO A SANTA CROCE

Nel luogo detto Santa Croce si erge l'ammirevole casa palaziata appartenuta al privilegiato napoletano conte d. Giovanni Battista di Gennaro. Lo stabile nel 1744, epoca della stesura del Catasto onciario della Terra di Somma, consisteva in più e diversi membri inferiori e superiori e sei bassi con un giardino annesso. Lo stemma gentilizio, dipinto sotto la volta del portone, raffigura in campo azzurro un leone rampante coronato d'oro con accanto due gigli angioini.

L'emblema appartiene, sicuramente, ad un ramo (forse minore) di questa nobile famiglia napoletana, ascritta ai Sedili di Napoli, che ebbe un ruolo importante nelle vicende del Sud Italia. Lo stesso stemma è presente anche nelle antiche proprietà della Masseria Maddalena, dove l'illustre famiglia angioina - napoletana possedeva un territorio di circa cinque moggia.

Successivamente, il palazzo con annesso giardino risulta appartenere prima alla **famiglia D'Amelio**, come riferisce il prof. Raffaele D'Avino in un suo articolo del 1981 sulla rivista *ll nuovo Vesuvio*, e poi al benestante napoletano **d. Nicola Caputo** nel 1799, come si evince dalla mappa catastale di quell'epoca del cartografo Luigi Marchese. Le terre, in particolare, di prima classe venivano coltivate in quell'epoca da Antonio Esposito alias *fasulillo*.

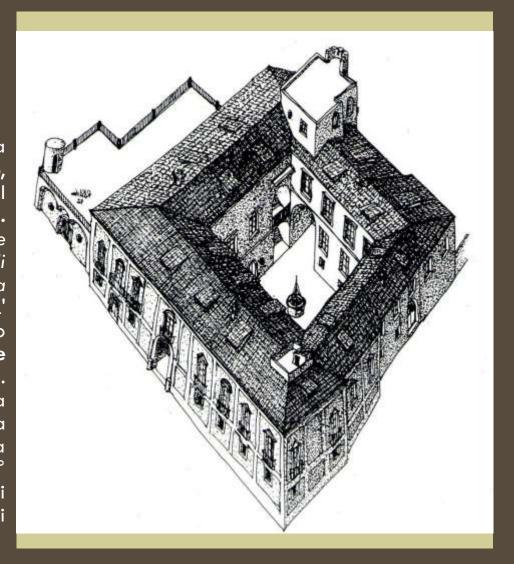
Il compianto prof. D' Avino così lo descriveva: Centrale nella sua posizione lungo la vecchia strada che portava a Nola, il palazzo ha il suo vasto ingresso coronato dal tradizionale e mastodontico arco di piperno. Ampie scale settecentesche portano ai decorati ambienti dei piani superiori, mentre a pian terreno risaltano, lungo i lati del cortile e della strada, molteplici locali dai mille usi e dalle mille funzioni. Cunicoli, torri, pozzi, archeggiature pensili, aggettanti pezzi di piperno lavorato, resti di stucchi sagomati, compongono la varia architettura del palazzo in molte parti ammodernato e vandalizzato. Si ammiravano, prima di un crudele rinnovamento e ripartizione degli ambienti, ampie sale decorate al modo settecentesco nei soffitti e nelle pareti. Il 20 agosto del 1870, troviamo la proprietà alienata a tale nobildonna Murolo Carolina per poi essere venduta, definitivamente, alla Famiglia Romano - Cerciello tra il 1888 e il 1890. A tal riguardo il possidente Achille Alfonso Filippo Romano di Fortunato, nato nel 1860 in strada Costantinopoli, andò in sposa nel 1884 a Stella Colomba Cerciello, nata nel 1858 dal colono Antonio della Masseria Cerciello.





PALAZZO FILANGIERI — DE FELICE

Quest' antico palazzo, infatti, già nel 1586 apparteneva alla nobile famiglia Filangieri. Il 23 dicembre del 1748, d. Filippo Filangieri, usufruttuario del palazzo, cessò di vivere e la splendida residenza passò al nipote D. Carlo. Successivamente, il 1° settembre del 1765, il patrimonio passò da **d. Carlo Filangieri** a suo fratello **d.** Giuseppe. Giovan Battista Di Crollalanza, nel suo Dizionario storico – blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti del 1887, scrive: "...ll ramo di Napoli (de Felice), dopo la famosa peste del 1600 (1656), fuggì nelle campagne di Somma Vesuviana e vi acquistò immense tenute e il palazzo del Duca di Capracotta... ". L' attenta lettura di Crollalanza conferma le notizie rilasciate da Domenico Russo nel suo articolo sopracitato, cioè che il palazzo nobiliare appartenne pure ai Capece Piscicelli, che godevano dei titoli di duchi di Capracotta già dal 1764. L'appartenenza del palazzo ai Duchi di Capracotta era dovuta al fatto che una erede, la nobildonna Francesca Filangieri, figlia di d. Carlo e di Donna Cornelia Caracciolo dei Signori di Montesardo (+ Massa di Somma 5 - 1 - 1744), era andata in sposa il 22 novembre 1695 al patrizio napolitano **D. Giacomo Capece Piscicelli,** 3° Duca di Capracotta. Chiarito, quindi, esattamente, il rapporto tra i Filangieri e i Duchi di Capracotta, il Dott. Russo afferma che il vero passaggio di proprietà tra i discendenti del Duca di Capracotta e i de Felice potrebbe essere avvenuto tra il 1803



BLASONE DE FELICE MONS. GIOVANNI



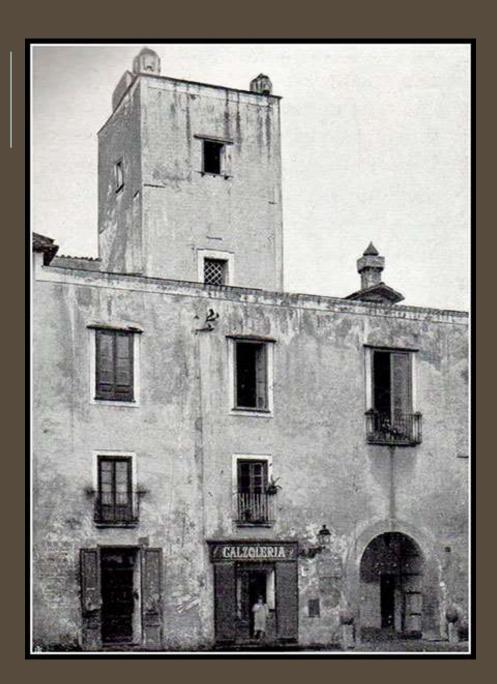
ed il 1811, in riferimento a determinate operazioni patrimoniali. A tal riguardo, nel registro della Matrice di popolazione del 1819, custodito nell'Archivio storico cittadino, troviamo, residente nel lussuoso palazzo, il possidente don Andrea De Felice con la moglie Maria Giuseppa d'Amato e la sua numerosa prole: Isabella, Antonio, Emanuela, Giovanni (diacono), Teresa, Francesco, Ferdinando, Carlo e Raffaella. Con d. Andrea viveva anche la sorella Donna Nicoletta. I De Felice, divenuti ricchi proprietari terrieri, ricoprirono numerose cariche pubbliche e parteciparono alle lotte per il brigantaggio, schierandosi con i Borbone. Intorno alla prima metà dell'Ottocento, parte del palazzo passò alla Famiglia Alfano, nobili di Nola e baroni di Cannice, grazie ad un matrimonio tra una figlia di don Andrea De Felice, Donna Teresa (ca. 1798 - 1869), con il nobile nolano don Francesco Alfano. Lo splendido stemma, invece, fu voluto, quasi sicuramente, dal figlio sacerdote di Don Andrea, Sac. Mons. Giovanni De Felice, nato a Somma il 28 novembre 1798 ed ivi morto il 6 giugno 1877.

Diacono nel 1819, divenne, dopo la consacrazione sacerdotale, prima economo curato nel mese di novembre 1820 e poi parroco di San Giorgio Martire nel 1829; infine, il 22 novembre del 1859, fu nominato Protonotario Apostolico da Papa Pio IX (A. Di Mauro dall'Archivio Vescovile vol. XXXVII, pag. 104). Fu una carica onorifica di immenso prestigio per l'intera famiglia di Somma. Il neo Cameriere segreto del Papa, pensò bene di attestare la sua nuova nomina con un proprio blasone, dipinto sotto la volta del portone, che raffigura il suo apposito stemma creato per l'occasione. E' facile che il secondo sacerdote, liberato dalla fucilazione del 23 luglio 1861 contro i presunti briganti sommesi, fosse proprio lui. L'altro sacerdote liberato fu il Rev. Don Felice di Mauro.

L' Avv. Cav. Nicola Pesacane, perito in araldica e genealogia, ritiene che il primo quarto dello stemma de Felice del Palazzo Alfano non sia quello dei Viola come afferma il Dott. Domenico Russo; entrambi, il primo ed il secondo quarto, potrebbero appartenere ai de Felice. Lo stemma dei Viola – continua l'avvocato - con le viole, tratto dallo Stemmario Montefuscoli, è molto simile a quello della Collegiata di Somma, nel quale in più vi è il vaso ed in meno mancano le tre stelle nel capo, quindi, una duplice brisura. Il secondo quarto, di certo anche se brisato nel senso che la fenice è posta su di un monte di tre cime, si distingue dagli altri stemmi similari dove l'uccello stesso sorge dalla sua immortalità e vi è una fascia con tre rose; il primo quarto, invece, con i tre pini sormontati dalle tre stelle il tutto su di una campagna erbosa, somiglia a quello dei de Felice originari del napoletano con tre spighe di grano poste su di un monte di tre cime e con un sole nel capo. Ovviamente – conclude il dott. Pesacane - può essere solo una coincidenza.

La cosa strana è che negli stemmi partiti il primo stemma di solito è quello paterno (de Felice) ed il secondo stemma quello materno (D'Amato) o anche della moglie che, però, in questo caso non vi è trattandosi di un Sacerdote e, come tale, celibe.





PALAZZO DEL PRINCIPE

Ancora oggi, infatti, nella quasi integrità architettonica, il palazzo e la sua torre, testimoniano – come riferisce il Dott. Domenico Russo – la grandezza dell' Ordine Padri Certosini di San Martino e il passaggio dei nobili Serra, principi di Gerace, nella nostra terra. Lo storico Russo ipotizza che già una pur minima costruzione, anche rustica, esistesse già nel vasto perimetro del palazzo in epoca romana.

Dalla romanità si passa poi al X secolo, come data storica dell'insediamento dei Padri Certosini di San Martino; di quell'epoca Fabrizio Capitello, nella sua Raccolta di reali registri etc. Venezia, 1705, a pagina 16, attesta la venuta dei Padri Certosini nel pomposissimo palaggio invidiato dall'Italia. Il palazzo è menzionato anche nella Storia del Regno di Napoli dello storico Giovan Battista Pacichelli (1641 – 1695), come anche nell'opera dell'Abate Domenico Maione, primo storico di Somma, che ci informa delle grancie (o grangie) di San Martino dei PP. Certosini di Somma. L' episodio più importante legato al palazzo, situato in piazza, è certamente quello dell'assedio e del saccheggio patito durante la rivoluzione di Masaniello nel 1647. All'epoca gli eventi furono fedelmente riportati da un altro studioso e storico del tempo, Giovanni Battista Piacente, nella sua opera inedita Le rivoluzioni del Regno di Napoli negli anni 1647/48, Napoli, 1861. Durante questi scontri, Somma fu teatro di lotta tra i popolari di Napoli e la nobiltà locale che parteggiava per gli spagnoli. Dal 9 settembre del 1647 decine e decine di cittadini sommesi – continua Russo – perirono negli scontri a fuoco. Il palazzo fu difeso proprio dal nostro concittadino Piacente. I popolani tentarono l'assalto a una delle tante porte dello stabile: dopo tante fucilate, i lazzari presero d'assalto il palazzo, convinti che in quel luogo erano celate le ricchezze dei nobili di Somma. La peculiarità di questo palazzo era senza dubbio la lunga torre che sovrastava tutto il perimetro edificato. La presenza, poco consona ad un convento di religiosi, era determinante proprio in tempi di difesa. La torre, in conseguenza all'evento sismico del 1980, fu abbassata di un piano durante il restauro. Il convento fino al 1800 costituì uno dei pilastri portanti dell'economia della città di Somma. I PP. Certosini indirizzarono la loro attività principalmente verso la coltivazione dell'uva e nella produzione del vino. Tra le attività economiche, relativamente minori, ricordiamo la raccolta e la vendita della legna. Nel 1658 erano attestate quattro enormi cantine, ancora visibili in parte. Inoltre, parallelamente, si svilupparono tante attività collaterali in relazione alla parsimoniosa operosità del convento: stallieri, fabbri, artigiani, bottari, commercianti di frutta, legname e d'uva traevano beneficio dalla vita del convento. Un vero motore d'economia, In relazioni alle leggi eversive della feudalità, il monastero dei Padri Certosini fu soppresso agli inizi del XIX secolo. La deputazione degli apodissari in Napoli vendette nel 1804 la casa palaziata con giardino, terre, ed accessori alla VII Principessa di Gerace, Maria Antonia Oliva Grimaldi (1758 – 1822), duchessa di Terranova e moglie in prime nozze di Giovan Battista Serra e, in seconde nozze, di Pasquale Serra. Alla morte dei germani Nicola Serra, conte di Monte Sant'Angelo, e del cavaliere D. Gaetano Serra, il beneficio passò a Francesco Serra, IX principe di Gerace. Ecco perché palazzo del principe. Questa famiglia tra le più nobili d'Italia proveniente da Genova era ascritta da tempo immemorabile nel Libro d'Oro del Sedile di Porto in Napoli. I Serra, principi di Gerace ebbero i loro possessi in Somma fino al 1876, anno della cessione della proprietà ai signori Giuliano. Attualmente la proprietà è divisa tra le famiglie Indolfi e Cibarelli.

PALAZZO MIGLIACCIO

Il palazzo di Somma Vesuviana che nell'Ottocento divenne proprietà della Famiglia Migliaccio, appartenne alla Casa dell' AGP di Napoli (Casa dell'Annunziata), come attesta lo stemma marmoreo, forse cinquecentesco (D. Russo), posto sul portale d'ingresso. Qui trascorse momenti della sua vita l'avvocato napoletano Francesco Giacomo Vincenzo Maria Migliaccio. Francesco Migliaccio nacque il 5 giugno del 1826 a Napoli in vico Canale nel Quartiere Stella (atto n° 417, P. I.) dal legale Giovanni e dalla nobildonna Giovanna Castellano. Il padre, successivamente fu prorazionale della Gran Corte dei Conti e, nel 1934, passò a vivere con la sua famiglia a Sant'Efrem Nuovo, strada Cavone, Quartiere Avvocata. In questo periodo, tra l'altro, nacque l'altro figlio Luigi Alfonso Paolo Gertrude (30 giugno 1834). Seguiranno altre due figlie: Teresa e Irene. Napoli fu la città in cui Francesco visse ed operò fino alla morte avvenuta il 2 febbraio 1896. Dedicò la sua esistenza agli studi, alla ricerca e alla raccolta di fonti documentarie, in particolare statuti e capitolazioni di associazioni di arti e mestieri esistenti nel Regno di Napoli. Fu un valente paleografo, ha lasciato, infatti, un'enorme mole di trascrizioni angioine ed aragonesi e pubblicazioni, rientrando così nella schiera dei nomi illustri dell'archivistica napoletana, come riferisce l'avv. Salvatore Rosario Migliaccio. Ne fa testimonianza il fondo a lui dedicato presso la Società Napoletana di Storia Patria, di cui fu socio, e la raccolta sempre a lui intestata presso la Biblioteca di Storia del Diritto Italiano, facoltà di Giurisprudenza, nell'Università di Bari. Da segnalare i rapporti che ebbe con Ludovico Pepe e Francesco Trinchera, oltre alla collaborazione di Bartolomeo Capasso, Nicola Alianelli e Matteo Camera. I risultati delle sue ricerche non furono mai pubblicati, per difficoltà nel reperire finanziamenti, ad eccezione di un Indice delle capitolazioni o statuti di artisti napoletani (pubblicato in Archivio Storico Campano, I-2, 1892-1893, volume secondo, pp. 372-386). Ebbe studio legale ed abitazione nel vico Scassacocchi ai Tribunali.

Lo storico palazzo di Somma fu ricevuto come liquidazione dal padre, perché facente parte del ceto dei creditori della Real Casa dell'Annunziata di Napoli. Il Dott. Domenico Russo, sulla figura dell'eminente avvocato, ha pubblicato nel 2006 un pregevole libro dal titolo Somma nei manoscritti di Francesco Migliaccio, Ed. Summana, San Giuseppe Vesuviano. Francesco Migliaccio - afferma Russo - amò Somma, Napoli, la ricerca storica e lo studio certosino dei documenti antichi. (...) Per circa mezzo secolo, trascrisse un numero di documenti incalcolabile, conoscendo riferimenti, episodi inediti e avvenimenti, oggi non più verificabili per quel malaugurato incendio del 1943..Grazie alle sue Notizie di Somma, tante ricerche hanno trovato la loro soluzione. L' importanza di un manoscritto che è riuscito a sintetizzare trecento anni di vita religiosa, ma anche di attività economico sociali della città di Somma.





PALAZZO GIUSSO

L'immenso palazzo ducale che prospetta sull'attuale piazza Vittorio Emanuele III, un tempo detta Largo del Duca o *lo Burgo*, insiste su di una proprietà che fin dal 1269 era stata confermata in feudo direttamente dal re Carlo I d'Angiò alla nobile famiglia degli Spinelli, dei quali una discendente, Adelina Spinelli, sposa nel 1303 Berardo Caracciolo, portando in dono le proprietà di Somma, tra cui il palazzo in questione.

Sulla data di costruzione, afferma l'architetto Pulcrano, del Palazzo Ducale, ma è ben individuata in un atto di vendita conservato presso l'ASN, nel quale si attesta che Valerio Mormile compra nel 1599 dagli eredi Caracciolo una casa palaziata grande (attuale p.zzo Torino)... con giardino.. cortile... botteghe ed un'altra piccola contigua (attuale p.zzo Cimmino), sita in terra di Somma al luogo detto lo Burgo".

Seppur succinta, questa descrizione induce a pensare che il Palazzo Ducale sia il frutto di un riadattamento delle precedenti strutture, ipotesi che spiegherebbe la risega in pianta e la presenza del doppio cortile. Sulla data di tale riadattamento si può solo supporre che sia avvenuto dopo la devastante eruzione del Vesuvio del 1631 e "confermata" dai caratteri stilistici della parte che va sotto il nome di palazzo Torino i cui timpani a pagoda e a linea curva sono di chiara impronta barocca. Pertanto fin dal XVII secolo il Palazzo Ducale formava un'unica vasta quinta architettonica e che la separazione dell'edificio nelle attuali due parti è avvenuta a partire dal 1829, con l'espropriazione dei beni di Ottavio Maria Mormile, duca di Campochiaro, così come viene attestato da una serie di documenti da me consultati presso l'ASN.

Il primo documento datato 30 marzo 1829 è una perizia del Tribunale Civile di Napoli effettuata dagli arch. Pietro Schioppa, Giuseppe Vastarella e Camillo Ranieri, consistente nell'apprezzo dei beni espropriati a danno del Duca di Campochiaro per la risoluzione di un debito. Tra i tanti beni figura anche il Palazzo Ducale di Somma, di cui viene riportata una descrizione molto puntuale presentandosi composto di pianterreno, di un primo piano elevato e di un appartamentino superiore sull'ala orientale.

Nel prospetto principale i tre periti descrivono tre vani di portone, di cui due sono di accesso ad altrettanti cortili e l'altro invece immette in un cellaio. Due ingressi a destra e sinistra del secondo portone (quello relativo all'attuale palazzo Cimmino), immettono in abitazioni costituite da due stanze ciascuna (dal n. 1 al n. 5), mentre tutti gli altri vani descritti a fronte dello spiazzo definiscono delle finestre che illuminano due cucine a sinistra del secondo portone e diverse cantine a destra del primo (quello dell'attuale p.zzo Torino). Nella descrizione figurano i due spaziosi cortili che comunicavano fra di loro attraverso un androne frammezzato da archi di mattoni; in quello che i periti identificano come primo cortile, ossia quello corrispondente al primo androne, vengono annotati cinque vani che introducono in locali di servizio, uno dei quali (n. 20) serve anche di comunicazione ai locali attigui ad un giardinetto quadrangolare delimitato dall'edificio, dal giardino e dalla cupa S. Giorgio.



Dall'androne di comunicazione tra i due cortili si ha l'accesso a tre bassi e ad una grossa stalla. Nel secondo cortile poi, viene descritto l'accesso al giardino del Palazzo Ducale, con scalini di piperno e un cancello di ferro. Dalla descrizione dei due cortili e dal posizionamento dei locali di servizio, si evince che l'ingresso principale dovesse essere quello dell'attuale palazzo Cimmino, in quanto dal corrispondente cortile si accedeva al giardino alberato e alla scala principale, mentre non c'era nessun accesso diretto a stanze terranee o a locali di servizio.

Infine nell'ala occidentale, che costeggiava la cupa Margherita (oggi via S. Giovanni De Matha), trovavano posto quattro bassi con stanze superiori, di cui l'ultimo comunicante con una grande stalla che delimitava il secondo cortile; altri due bassi, coperti da una terrazza, costituivano quasi un'appendice del Palazzo, a cui erano collegati tramite un passaggio coperto.

Due scale comunicavano col primo piano: la prima (palazzo Cimmino), che conduceva anche all'appartamento superiore, e l'altra a cui si accedeva dal primo androne, relativo all'ingresso occidentale, un'ulteriore scaletta, posizionata sull'estrema destra, è quella che conduceva alla terrazza sul giardinetto.

Per quanto riguarda l'appartamento nobile, dall'analisi del documento si ricava che l'ala trasversale, posta tra i due cortili dell'edificio, era composta da diverse stanze divise da un corridoio centrale, utilizzate come foresteria; nell'ala occidentale trovavano posto delle camere, riservate forse alla famiglia ducale, che affacciavano su una terrazza comune. Nel corpo longitudinale, che prospettava sul Largo del Duca, si susseguivano le stanze di rappresentanza: anticamere, stanza di compagnia, galleria, diverse sale ed infine una stanza da pranzo a forma ellittica posta all'estremità del corpo longitudinale "coverta a travi con tela al di sotto dipinta a colore d'aria e le mura sono dipinte a paesaggio". Da tale stanza si passava alla terrazza superiore ai due bassi, circondata da parapetto in muratura. L'appartamentino al secondo piano consisteva infine in quattro stanze simili poste l'una di seguito all'altra.

Altro secondo documento, afferma l'arch. Pulcrano, riguarda un giudizio in graduazione datato 12 agosto 1834 che assegna i beni del Duca di Campochiaro ai suoi creditori. Il nuovo perito, l'architetto Sbordone, sulla base della precedente perizia redige altre due piantine nella quale indica anche le omissioni di numerazione dei locali della precedente perizia (a, b, c, d).

Procede poi alla divisione del Palazzo Ducale ed alla sua assegnazione alla Ragione Commerciale Forquet e Giusso, e alla Marchesa Capecelatro: alla prima spetta il Largo del Duca e la metà orientale dell'edificio, fino al basso n. 28 e alla stalla n. 30, mentre alla Marchesa restano assegnati tutto il giardino posteriore e la parte occidentale dell'edificio, fino al basso.

Un terzo documento è sempre una perizia del Tribunale Civile di Napoli relativa ad una vertenza giudiziaria tra la ditta Forquet - Giusso e il signor Giuseppe Sessa, subentrato alla marchesa Capecelatro nella proprietà della parte occidentale del Palazzo. Gli arch. Alessandro Capocelli, Donato Ansalone e Ferdinando de Nardo sono invitati a verificare l'esistenza di alcune innovazioni apportate dal signor Sessa, e ad attestarne gli eventuali abusi.

I periti, dopo aver desunto lo stato primiero dei luoghi dalle piante precedenti, verificano lo stato di fatto ed esprimono il loro parere sulle "opere a farsi onde rettificar le località" ed anche sul modo in cui si possa eliminare la servitù di passaggio tra i due cortili come vogliono i due condomini. Per quest'ultimo i periti prevedono la demolizione della scaletta e la costruzione di un "muro a rimpetto di rinfianco al terrapieno del giardino nella direzione de' due muri lunghi della scuderia e della vasca, onde servir di confine al giardino medesimo". Un altro muro sarà costruito alla fine dell'androne comunicante, rimanendosi però l'attuale così detta coda di paone di legno, affinché non mancasse di luce o ventilazione l'androne. Viene progettata infine la nuova scaletta che avrebbe dato l'accesso al giardino dal primo cortile.



Dall'analisi del documento emergono tre tipi di informazioni: a) notizie puntuali sui singoli elementi dell'edificio; b) al 1849 il signor Sessa aveva già fatto dei lavori nella sua porzione di edificio, lavori che potrebbero aver interessato diverse parti dello stabile; c) con il progetto dei due muri di chiusura e della scaletta si sancisce la definitiva separazione delle due parti dell'edificio che incominciano ad assumere sempre più caratteristiche diverse.

Tale separazione è già ben evidente in un altro documento datato 17 gennaio 1856 e relativo ad una questione sulla proprietà della vasca. A tale atto sono allegate le piante del piano terra e del giardino, in cui sono evidenti le differenze con quelle del 1834.5

Per quanto riguarda le questioni di confine che erano state dibattute nel 1849, la scala che dal cortile n. 32 portava al giardino è stata demolita ed è stato costruito il muro di confine col giardino e nella stalla n. 12 sono stati riaperti i vani precedentemente murati; l'androne di comunicazione è stato chiuso, mentre non è stato riaperto il vano di finestrino nel basso n. 28 e non è stata costruita ancora la nuova scala.

Inoltre compaiono alcune modifiche non riportate in quanto non oggetto di controversia: i due bassi oltre la cupa Margherita sono stati accorpati, un piccolo corpo è stato costruito a ridosso del basso n. 11 e un vano di comunicazione risulta aperto tra il cellaio ed il compreso n. 22.

Nel documento si legge ancora che il fabbricato del Duca di Campochiaro ha la prima porzione rifatta e l'altra metà di casamento si possiede nello stato antico, si ha dunque conferma che al 1856 la porzione occidentale ha subito dei lavori, mentre l'altra parte è ancora immutata.

Confrontiamo queste perizie con la situazione attuale.

L'odierna facciata del palazzo Torino, in particolare per quel che riguarda il piano nobile, è ben bilanciata nei rapporti pieni-vuoti: infatti a destra e a sinistra sono disposte tre finestre per parte, di cui due coronate da un timpano a pagoda ed una a linea curva. Un pannello quadrangolare a spigoli smussato decora lo scomparto cieco, evidenziando ulteriormente la parte centrale in cui si aprono i tre balconi con sporti di piperno sagomati e ringhiere di ferro, e con timpani disposti inversamente rispetto alle finestre. Inoltre un corpo aggiunto negli anni '30 al di sopra del piano nobile altera l'intera composizione.

Dal confronto con la pianta del 1829 si desume che la fascia del piano nobile non dovrebbe essere sostanzialmente mutata, mentre al piano terra la serie di ingressi sono frutti di interventi successivi tanto è che la perizia figura diverse finestre e solo due vani (quello arcuato che dà al cortile e un altro che mena al cellaio). Altro confronto si ha per la già citata ala trasversale e nella parte più occidentale del corpo longitudinale. Il documento riporta l'esistenza di due cantine sul lato prospiciente la piazza (nn. 24 e 25), e posteriormente ad esse, una scaletta che conduceva ad una terrazza superiore; oggi la vecchia cantina funge da ingresso ed immette in una nuova scala, giacente nel verso opposto a quella riportata nelle piante ottocentesche, che conduce sia al primo piano, dove la terrazza è stata chiusa, sia al nuovo corpo al secondo piano, corpo che ha probabilmente determinato tale cambiamento strutturale. L'ala trasversale è stata quasi del tutto ricostruita con pilastri e solai in c.a. e al pianterreno un'altra scala è stata inserita per raggiungere il piano superiore, dove le chiusure verticali sono state totalmente asportate e un'improvvisa balconata si affaccia nel vecchio cortile.



Il corpo longitudinale, infine, è quello che ha subito poche modifiche inerenti perlopiù in divisori per i nuovi appartamenti.

Per quanto riguarda l'attuale palazzo Cimmino, dall'analisi delle perizie sappiamo che nel 1856 si ritiene allo stato antico, mentre l'assetto attuale e frutto di lavori effettuati probabilmente intorno al 1872 come ricorda una data incisa all'ingresso.

Principale effetto di tali lavori è stata, in primo luogo, la completa ricomposizione della facciata, la quale si presenta simmetrica rispetto all'ingresso centrale e chiusa lateralmente da due fasce verticali di finto bugnato. Al piano terra figurano, a destra e a sinistra, due vani arcuati di finestre ed uno di portoncino, mentre al piano superiore è il balcone centrale a fungere da asse di simmetria per le due ali, in ognuna delle quali figurano tre finestre riquadrate da cornici.

Evidenti pertanto le differenze con lo stato precedente descritto dalle perizie. A destra del portone d'ingresso c'erano due porte d'accesso ad altre abitazioni, mentre oggi ci sono tre finestre e l'accesso a questi locali avviene dal cortile e dall'androne. A sinistra del portone invece, uno dei due locali un tempo adibiti a cucina è stato ripartito da un tramezzo ed alle due finestre in facciata si è aggiunto un portoncino d'ingresso.

I lavori del 1872- continua l' architetto Pulcrano, hanno prodotto rilevanti modifiche anche nel cortile. Alla fine dell'androne fu realizzato un porticato di colonne scanalate che funge da passaggio coperto per l'accesso alla scala e fa da sostegno ad una loggia superiore. In fondo al cortile un alto muro fa da confine col retrostante vecchio giardino, mentre della stalla è rimasta solo una traccia nel muro a sinistra. In uno dei locali attigui all'androne di comunicazione murato fu costruita una scala che conduce all'ala trasversale del piano nobile.

Sono quindi le due scale che conducono al piano superiore, dove le modifiche più evidenti sono legate alla realizzazione della già citata loggia superiore al portico colonnato, alla recente costruzione di un balcone nell'ala trasversale e al taglio della parte che oltrepassava la vecchia cupa Margherita. Qui, a causa della realizzazione della nuova strada S. Giovanni de Matha negli anni '60, è stato demolito un piccolo corpo edilizio formato da alcuni locali al pianterreno e da una terrazza al piano superiore. A testimonianza di ciò restano un esile balconcino e i piedritti dell'androne che fungeva da ponte sulla cupa Margherita. Evidenti ancora le variazioni sul corpo trasversale, dove trovavano posto quattro bassi con stanze superiori che avevano accesso dalla vecchia cupa; ora ci sono dei locali di deposito ed un'abitazione superiore, tutti con accesso dal cortile. Una delle vecchie stanze superiori – conclude Pulcrano, fu adibita dai Giusso a piccola cappella, ancor oggi visibili gli ornamenti sacri. Dopo questa panoramica descrizione del Palazzo Ducale, affrontiamo ora il discorso degli spazi aperti e destinati a giardino sempre di pertinenza dello stesso Palazzo. Nelle perizie del 1829 e del 1834 ritroviamo caratteristiche comuni a molti giardini napoletani coevi, caratterizzati spesso al loro interno da un sistema di relazioni tra parti adibite a funzioni diverse. Del giardino alligato al detto palazzo (ducale), quello che confinava da levante con la vecchia Via Margherita, si trova piantato parte a boschetto a viali con diverse piante di Aceri, Acaci, Ulmi, Lauri reggi, diverse piante esotiche, ed una pianta di Magnolia, che resta costo un loggiato di detto Casamento. Nel detto Boschetto si trovano vari sedili di pezzi di travertino in ottimo stato; nel termine di esso, e propriamente verso il lato di Levante vi è un tempietto tutto diruto con tronchi di colonne e capitelli. Il rimanente ... poi è piantato a vigneto, anche distribuito a viali, e nel medesimo vi è una pagliaia situata su di un ripiano elevato.... Sottoposto poi a detta pagliaia vi esiste una vasca di fabbrica addetta a ricevere le acque piovane... onde inaffiare le piante nei mesi estivi e finalmente nel termine di detto vigneto verso il lato di Mezzogiorno vi esiste un casamento... per uso colonico.

